

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 10 ottobre 2011 - S. Daniele Comboni - Anno XIX - n. 381

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Enrica Brunetti

Come al solito di questi tempi, c'è la crisi e non è solo una questione di economia, nessuno sa più estrarre conigli da cappelli comprati ai saldi di stagione e le speranze espongono al pubblico il lato effimero della loro natura. Il giro intorno al mondo non consola, ma aiuta ad alzare lo sguardo dal centro gravitazionale dei guai di casa, così enormi da venire a noia per la ripetitività degli argomenti e l'assenza di credibili spiragli risolutivi. La torre pende, si allargano le crepe, ma resta tetragona al suo posto. Intanto, sotto la crosta, la storia evolve, i fatti succedono, raramente governati, più spesso lasciati alla casualità delle forze in campo. Si può galleggiare alla deriva o continuare a remare in un guscio di noce, cedere all'impotenza o credere, come Gandhi, che nessuna forza sia invincibile per sempre. Ciascuno e insieme responsabili delle scelte quotidiane, forse risparmiati da quelle più estreme.

In Africa muore il delta del Niger soffocato dal petrolio estratto dalle multinazionali - Shell in testa, Eni compreso - con impianti fatiscenti realizzati al risparmio e causa di incidenti catastrofici: «C'erano muggine, sardine, barracuda, tilapie... davano da mangiare all'intera comunità, 45 mila pescatori. Sono sparite completamente!» Le mangrovie marciscono e la speranza vita di chi nasce vicino al fiume è di 41 anni. Un avvocato nigeriano, in rappresentanza delle organizzazioni del Delta, cercherà di portare i direttori delle imprese petrolifere davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aja per crimini contro l'umanità. Poco lontano, il Nobel per la pace sparge il compiacimento del mondo sulle fatiche di tre donne, le liberiane Leymah Gbowee e Ellen Jonson-Sirleaf e la yemenita Tawakkol Karman, capaci di intralciare al femminile corruzione guerra e tirannia. Più lontano, in Cina, si perdono, peraltro, le tracce del premio precedente, Xiaobo, scrittore e attivista civile, condannato a 11 anni di prigione e cancellato dalla realtà della sua nazione che può così lamentare sfacciatamente la mancanza di Nobel assegnati e ventilare l'ostracismo dei merluzzi scandinavi per eventuali ulteriori errori.

In Europa l'euro scricchiola e non sembra più attrarre paesi in lista d'attesa come la Polonia o la Cechia; comunitariamente uniti si soccorrono senza condizioni le grandi banche in crisi, ma si è altrettanto comunitariamente poco disposti a sostenere, oltre gli impegni dovuti, i paesi in difficoltà, solo qui pretendendo pesanti regole che andranno a sminuire il livello di vita dei cittadini. Mario Deaglio, sulla *Stampa*, commenta: «Vi è una sottile ironia nel fatto che la finanza internazionale inviti i singoli paesi a *fare riforme*, il che implica un'esortazione a realizzare complessi programmi di ingegneria sociale, mentre la stessa finanza internazionale non riesce a riformare se stessa».

Negli Stati Uniti, dove anche Obama dubita della propria rielezione, terminato dal cancro, è venuto meno Steve Jobs, guru e *patron* della Apple, che, tra un *i-phon* e un *i-pad*, ha genialmente traghettato il mondo dai *mass media* ai *personal media*. I fan, laicamente lo santificano e nelle sue parole cercano indicazioni per la vita - vedi il famoso discorso del 2005 ai laureati di Stanford che spopola sul Web - in carenza di interesse per le religioni meglio accreditate, ignorando il lavoro sfruttato per produrre i propri oggetti di culto e i rischi di un *computing* verticisticamente controllato. *Good luck!*

in questo numero

U. Basso CARTEGGIO BOBBIO-PEYRETTI SULLA NONVIOLENZA ♦ M. Canaletti LA DOMANDA DI CAINO ♦ F. Colombo EDUCARE L'HOMO ZAPPIENS ♦ a Giancarlo Zizola ♦ abbiamo partecipato a Roma U. Basso MA TRA VOI NON COSÌ - a Milano M. Zanol IN PIAZZA CON GIUSTIZIA E LIBERTÀ ♦ sottovento g.c. ♦ per un tempo nuovo a.m. ♦ segni di speranza s.f. ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

CARTEGGIO BOBBIO-PEYRETTI SULLA NONVIOLENZA

Ugo Basso

Avevo presentato nell'ultimo numero di *Notam* il volume di Enrico Peyretti *Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza*, Claudiana 2011, pp 256, 15 € che, oltre a illustrare in dialettico confronto il pensiero di due grandi spiriti del nostro tempo su questioni a cui nessuno può dirsi estraneo, interpella il lettore e in qualche modo lo induce a rivedere le proprie posizioni, magari per confermarle in maniera critica, e indurlo a prendere posizione pur su questioni a cui non sarà mai possibile porre la parola fine. Nel precedente articolo avevo considerato il tema della religione, meglio della fede: ora accenno all'altro argomento che attraversa tutto il dialogo: la nonviolenza, sempre una sola parola. È il tema che più ha segnato gli studi di Peyretti: la ricerca cioè di ogni possibile trasformazione e conduzione nonviolenta dei conflitti ineliminabili. A suo giudizio, la nonviolenza è più realistica e necessaria del pacifismo, insufficiente perché considera solo la violenza bellica, effetto della più profonda violenza strutturale e culturale nella società umana. Nel corso del libro egli argomenta dettagliatamente e in situazioni contingenti – per esempio la prima guerra del Golfo contro Saddam Hussein alla quale Bobbio non si era dichiarato pregiudizialmente contrario – l'applicabilità dell'azione nonviolenta, mentre Bobbio ribadisce in una lettera dell'agosto 1993 le proprie perplessità sulle posizioni dell'interlocutore.

Sono, o credo di essere, un uomo pacifico, ma non sono, e mi considero sempre meno, un pacifista assoluto, come lei e i suoi amici. (Sono, se mai, un pacifista relativo) [...]

Sono per la strada: a un tratto vedo un uomo che maltratta un bambino. Siccome sono un non violento sto a guardare? Non intervengo, non corro a chiamare la polizia che so in anticipo che userà violenza contro il violento? [...] Possibile che non venga mai il sospetto che il rifiuto totale della violenza contribuisca a far prosperare la razza dei violenti, e finisca per aumentare la violenza nel mondo? [...]

Io posso decidere quello che credo. Ma non posso decidere quello che voglio in un mondo, che è stato dominato, come lei stessa riconosce, dalla volontà di potenza [...]

Lei non pensa che l'etica delle buone intenzioni, anzi buonissime, non debba essere accompagnata, nei rapporti di convivenza, dall'etica della responsabilità? [...] Continuare a dichiarare il proprio pacifismo assoluto serve a salvare la propria anima. Serve anche a salvare il mondo?

Peyretti ammette che questi argomenti «non mancano tra i pensieri di uno come me», e raccoglie in otto punti le obiezioni espresse in questa e altre occasioni e risponde puntualmente: lascio naturalmente al lettore la lunga dissertazione (organicamente alle pp. 171-185, e in molti altri passi), ma cerco di cogliere il cuore dell'argomentazione:

la nonviolenza non è una ricetta, ma una ricerca, proprio al fine di difendere i diritti offesi meglio e più veramente che con la violenza; è dichiaratamente il lavoro per ridurre al minimo la violenza, non è l'illusione di eliminarla del tutto; non è la purezza individuale del singolo in una società violenta. [...] Eppure, è necessario non rassegnarsi alla necessità delle armi nei rapporti umani, neppure delle armi per la pubblica sicurezza, e quindi cercare di sviluppare altri mezzi per lo stesso fine.

E il dialogo continua alto nell'appassionato convincimento che la nonviolenza sia un obiettivo a cui accostarsi con strategie applicabili già oggi, ma anche sia ragionevole il timore di chi resta convinto che, se anche tutti tranne uno buttassero via le armi, «quest'uno diventerà il padrone della terra». Ma, chiarisce ripetutamente Peyretti, la scelta nonviolenta non impone di assistere inerti alla violenza altrui: anzi, chiede strategie e impegni con cui realizzare l'opposizione: sarà sufficiente?

LA DOMANDA DI CAINO

Mariella Canaletti

Caino, primo figlio di Adamo ed Eva, «era lavoratore del suolo»; Abele, suo fratello, «era pastore di greggi». Caino offrì al Signore i frutti del suolo, mentre Abele a sua volta i primogeniti del suo gregge. «Ma il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta». Non è scritto il *perché*, una preferenza senza giustificazione.

Caino si sarà chiesto: «Perché la sua offerta va bene, e la mia no?». Lo stesso si chiede ciascuno di noi; ma, nonostante le infinite spiegazioni che esegeti, teologi, filosofi da secoli cercano di dare a questo comportamento del Signore, attribuendogli le più diver-

se motivazioni, e umane giustificazioni, una ragione pienamente plausibile non è stata trovata; o meglio, secondo me, non c'è.

Comprensibilmente Caino rimane irritato: le pecore di Abele diventano grasse, si moltiplicano, mentre la sua terra resta arida, non dà, nonostante la fatica della coltivazione, i frutti sperati; con la sua offerta al Signore Caino intende, forse, chiedere il favore di una benedizione che renda fecondo il terreno; mentre Abele, forse, esprime semplicemente la gratitudine per la ricchezza del benessere. Ma, si sa, le cose nella vita non vanno sempre come noi vogliamo: il risentimento di Caino per la sfortuna si muta in rabbia, la rabbia in violenza; e la storia finisce come sappiamo.

Il nodo di questo *perché* irrisolto mi rimane però dentro, mentre ripenso alle volte in cui, per me e per altri, me lo sono posto: malattie e dolori incolpevoli, aspirazioni frustrate dalle circostanze, occasioni perdute, vie sbagliate per un soffio di tempo. Perché a Tizia è stato dato ciò che tanto desideravo, e a me no? Perché a Caio la salute, a me la malattia? *Perché*, perché a me *no*? Fino all'interrogativo, più intimo e profondo, che tocca l'essere fatti in un certo modo, fisico o caratteriale, e non in un altro, che vorremmo migliore.

Come in quella di Caino, anche nelle nostre storie il *perché* rimane sconosciuto. E qui occorre fermarsi, nella consapevolezza che è necessario accettare l'assenza di una risposta, il *mistero* che è nella vita di ciascuno, dove giocano le infinite possibilità del caso.

Ritorno al racconto, e alla domanda che il Signore rivolge a Caino: «Perché tu sei acceso d'ira e perché è abbattuto il tuo volto? Non è forse vero che se agisci bene puoi tenere alta la testa, mentre se non agisci bene, è alla porta il Maligno, come un *Robes*, demone custode del bene e del male? Esso si sforza di conquistare te, ma sei tu che lo devi dominare». Sei tu, allora, che devi affrontare la realtà, ma *Robes* sta alla tua porta e a quella del mondo intero: potrai uscire, dall'incontro, più forte, o sconfitto come Caino; potrai credere e affidarti al perdono, oppure no; ma su di te rimarrà un *segno*, impresso dal Signore come marchio indelebile. Nell'orizzonte oscuro, coperto di nere nubi, si apre uno squarcio di luce: qui, in queste parole, non è la risposta al *perché*, ma la strada per scoprire un possibile senso. La vita, nel suo misterioso svolgersi, attende dall'uomo una risposta, che sarà la *sua*, e soltanto la *sua*, nel bene e nel male; il segno diventa allora il sigillo della sua libertà e della sua responsabilità. I tanti *perché*, così, possono dissolversi nella nebbia, e mentre si fa strada la coscienza di essere responsabili delle scelte, giuste o sbagliate che siano, e perfino di poterne scoprire il senso recondito.

Come sempre, leggo nella Bibbia quello straordinario racconto che, nel dipingere la realtà in cui è immerso l'uomo, indica a ciascuno il cammino per diventare degno di questo nome, credente e non credente. So anche, però, che il richiamo è per andare oltre, e scoprire un personale rapporto con il Dio che si china sul mondo, a offrire la sua alleanza in un futuro senza fine.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

EDUCARE L'HOMO ZAPPIENS

Franca Colombo

Partiamo dalle domande lasciate in sospeso nel numero precedente. Quali strumenti hanno a disposizione gli adulti oggi per educare le nuove generazioni di nativi digitali? Che significa educare l'*homo zappiens*?

Un convegno tenutosi a Roma a cura dell'AGESCI su questi temi ha visto avvicinarsi insegnanti, pedagogisti, sociologi e giornalisti, nello sforzo di identificare i punti di forza e di caduta del processo educativo ai tempi di internet.

È chiaro a tutti oramai che né la famiglia né la scuola rappresentano più le uniche agenzie formative e informative per i ragazzi di oggi che chattano per ore su *facebook* o *twitter*, e ricevono molti più stimoli e consigli da queste reti che dagli ambiti tradizionali. Sappiamo anche che la pressione psicologica della rete è fortissima nel bene e nel male. Ricordiamo la forza di propulsione generata dai *social network* nei rivolgimenti dei paesi mediterranei. La comunicazione tradizionale, verticale, da docente a discente, da genitore a figlio sembra fortemente compromessa dal prevalere di una comunicazione orizzontale e reticolare.

Il giornalista Mario Tedeschini Lalli sostiene che il digitale non è solo una tecnologia che facilita la comunicazione, come lo era la stampa nei confronti della scrittura manuale, ma è una vera e propria *cultura*, un modo di affrontare la vita e in quanto tale utilizza nuovi paradigmi di conoscenza, fatti di connessioni e di esperienze. Per esempio, se oggi domandiamo ai ragazzini *nati digitali* di spiegarci cosa sono le crociate vediamo che non utilizzano quello schema temporale e unidirezionale a cui noi eravamo abituati, che partiva dalla prima crociata fino all'ultima, memorizzando date, battaglie e condottieri, ma illustrano una mappa grafica, al centro della quale pongono il problema = *la guerra santa* e tutto attorno tessono una rete di connessioni e snodi che mettono in evidenza, con caratteri grafici diversi a seconda della importanza, le cause socio/economiche, la presenza delle nazioni coinvolte, le conseguenze sulle diverse popolazioni e le ideologie delle tre religioni monoteiste.

Un approccio veramente reticolare alla storia. Il pedagogista Giorgio Asquini si domanda allora se è ancora importante il *sapere* tradizionale trasmesso dall'alto o se è più importante educare a riconoscere e risolvere il problema. Il sociologo Marco Accorinti fa notare che comunque, anche in una società reticolare, che qualcuno già chiama *società liquida* (Zygmunt Bauman), la comunicazione non può prescindere dalla informazione: anche se cambia la forma di trasmissione del sapere bisogna che qualcuno scelga i contenuti da dare a questa forma. E l'educazione è proprio questo: identificare i contenuti che possono essere veicolati attraverso le nuove tecnologie e che possono catturare l'interesse dei nostri nati digitali.

È chiaro che ogni agenzia educativa, scuola, associazioni, oratori, tenderà a dare enfasi ad alcuni contenuti piuttosto che altri, ma ciò che tutti dovrebbero avere presente, se vogliono riappropriarsi di una funzione educativa, ai tempi di internet, è quel valore di fondo che trapela da tutti i *social network*: la condivisione, la partecipazione e alla fine l'amicizia. Del resto *Face book* utilizza proprio il termine «amici» per caratterizzare la miriade di contatti che si dipana attorno al navigatore, spesso adolescente solitario, isolato nella propria stanza. Segno di un bisogno di relazione, antico come il mondo, ma che oggi assume le caratteristiche di contatti brevi, linguaggi criptati e mimetizzati dietro a *nickname*, ma guai a non averli.

Un esperimento recente dell'Università del Maryland ha messo in luce che questi ragazzi, privati per un giorno di ogni connessione digitale, accusano malessere, senso di estraneamento e dichiarano «mi sento ansioso, irritabile, insicuro...il silenzio mi sta uccidendo...è un esperimento crudele». Non sappiamo se a questi ragazzi *disconnessi* fosse stata offerta un altro tipo di relazione non virtuale ma reale. Crediamo però che sia proprio in questo ambito di realtà e di proposte relazionali alternative al digitale, che l'educazione dell'*homo zappiens* sia ancora possibile. È necessario più che mai creare occasioni di incontri tra persone concrete e reali che sanno mettersi in gioco. Ma dove sono questi spazi di incontro giovanili? Dov'è la politica a favore dei giovani?

Aspettiamo un nuovo inizio.

*Anche per esprimere la nostra riconoscenza a **Giancarlo Zizola**, il vaticanista settantacinquenne scomparso lo scorso 14 settembre, che ha aiutato tanti a comprendere qualcosa in più dell'oscuro mondo vaticano, riportiamo l'apertura del suo ultimo scritto non pubblicato diffuso sul sito FaiNotizia.it.*

Dalle cascate arabesche dei fuochi la notte del Redentore sul canale della Giudecca, con l'ostensorio d'oro innalzato nel segno della croce dal patriarca Scola dal molo della basilica palladiana su battelli ebbri di nudi, alcol, rock duri e bacchanali leghisti per celebrare ormai paganamente la scampata peste veneziana del 1575, al colpo della Smith&Wesson con cui Mario Cal si spaccava la testa quarantotto ore dopo al San Raffaele di Milano: riti dell'antica civitas festante corrotti nell'oscuro del neo paganesimo liberista e raccapriccianti storie di doppiopondi di casseforti e tabernacoli hanno disegnato nei cieli d'Italia di fine luglio i colpi di coda della crisi del cattolicesimo. Le analisi convergono nel chiamare in causa la peste del potere che ha invaso la Chiesa come uno tra i fattori principali di questa crisi. Eppure è ancora sulla ricerca di nuove forme del potere che la Chiesa sembra orientata a investire, nella speranza di trahettarsi indenne oltre la crisi. "Basta con la profezia, ora dobbiamo preoccuparci della politica" troncò netto un arcivescovo in una riunione episcopale in cui si parlava delle scuole di formazione alla politica.

abbiamo partecipato a Roma

MA TRA VOI NON COSÌ

Ugo Basso

◆ Un pagano che avesse partecipato a una cena eucaristica in una notte fra il sabato e la domenica in casa di amici all'alba della cristianità non si sarebbe forse persuaso che quel pane spezzato segnasse la presenza del Signore nel gruppo e magari non sarebbe stato edificato da qualche eccesso, da qualche gelosia, da qualche chiusura emersa nel conversare: ma avrebbe avuto la sensazione di trovarsi fra amici che cercavano nella memoria di uno scomparso sentito presente un orientamento per la propria vita di ogni giorno. Chi si presentasse oggi a una celebrazione eucaristica in una chiesa senza conoscerne il linguaggio liturgico, fra paramenti e vasi d'oro, candele e luccichii, percepirebbe soltanto che si sta celebrando un rito religioso per iniziati. Certo occorre informarsi e studiare: ma il rito dovrebbe essere trasparente e non velare, tanto più quando il rito cultualizzato e storicizzato si è drasticamente allontanato dalle proprie origini. Forse davvero, come si chiede provocatoriamente Marinella Perroni, le nostre messe offrono solo una pietra a chi chiede pane?

È il cuore delle domande su cui abbiamo lavorato a Roma il 16 e 17 settembre scorsi nel corso del quarto incontro promosso dal coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*. Rileggiamo le quattro testimonianze scritturistiche sulle parole pronunciate dal Signore in quella cena precedente di poche ore la sua passione (1Corinti 11, 23-26; Matteo 26,26-29; Marco 14,22-25; Luca 22, 14-20): in nessuna è presente la parola *sacrificio* che, viceversa, è centrale nella formula della consacrazione nella traduzione cattolica italiana, e nessuna si avvicina alle celebrazioni eucaristiche cultualizzate nei secoli dalle chiese. Se leggiamo Giovanni, la centralità della cena non è neppure nello spezzare il pane, ma nell'impegno a vivere fraternamente, senza gerarchia, o addirittura con una gerarchia rovesciata: chi è maestro si metta al servizio, nel gesto simbolico di lavare i piedi.

Da qui occorre ripartire per ripensare alla eucaristia nelle nostre chiese: *dove due o tre si riuniranno nel mio nome io sarò presente*. Pino Ruggieri, il riferimento centrale di questi incontri, argomenta con passione come ripensare una prassi secolare non significa buttare tutto a mare, come, per esempio, nella celebrazione eucaristica debba essere percepita nell'alto valore simbolico che il popolo sacerdotale ha necessità di una presidenza, magari non consacrata, magari di una donna, ma di chi, *in persona Christi*, faccia riconoscere la disponibilità di Cristo al dono di sé. Argomentazioni interessanti e esperienze eterogenee: non si nasconde il rischio dell'iperindividualismo e la necessità di una disciplina, purché ogni gruppo possa esprimersi liberamente, ragionare del presente, inventare solidarietà. Occorre cominciare subito, nelle strutture esistenti, nelle nostre chiese. E non è neppure vero che tutto è statico nella storia della chiesa: scopriamo, per esempio, che l'autorevole canone 20 del concilio di Nicea (325) proibisce di inginocchiarsi durante la messa della domenica...

È aria fresca, evangelica, che fa sentire il peso delle responsabilità e toglie l'alibi del non si può. Molti presenti, anche preti: purtroppo nessun vescovo.

◆ Rientrando da Roma, fiduciosi che l'esperienza cristiana sia appassionante e liberante, abbiamo coronato un sogno coltivato da anni: incontrare Arturo Paoli nel suo eremo fra i boschi non lontano da Lucca. Non facilissimo raggiungere la casa Charles De Foucauld; non facilissimo nonostante le puntuali indicazioni ricevute per scritto: ma incontrare Paoli alla soglia dei cento anni è un'emozione che forse supera l'attesa. Dopo le favelas la reggia: così fratel Arturo accoglie i complimenti per la serena bellezza del luogo e per lui le favelas sono state l'esperienza di una vita per decenni con divisa con gli ultimi della terra. E con un sorriso gli scappa che la presidente del Brasile gli ha appena dedicato una strada di 75 Km!

È singolare come chi il vangelo lo ha vissuto ogni giorno, chi ha dimostrato con la vita che cosa significa per un verso rinuncia a tutto quello che a noi pare irrinunciabile e per un altro assoluta fedeltà alla Parola non trovi mai una parola di rimprovero, riesca a non far sentire nessun disagio, nessun imbarazzo: davanti a una tazza di caffè – raccomandando che sia abbastanza dolce – ha ricordato gli anni di collaborazione con il nostro Gallo, gli anni cinquanta, prima della partenza per il Brasile, e poi qualche tratto della lunga esperienza nell'unico stato dell'America latina in grado di crearsi

un'economia autosufficiente, e quindi una politica autonoma, e gli incontri con monsignor Romero, simbolo della chiesa del nostro tempo, vicina ai poveri del mondo con le sue voci più coraggiose fino al martirio, ma che non trovano ascolto ai vertici romani, capaci al massimo di chiedere perdono per colpe storicamente remote.

Non è lusinghiero il giudizio su Giovanni Paolo II che ha abbandonato il concilio Vaticano secondo; non è di apprezzamento per i grandi movimenti che oggi pretendono di essere testimonianza evangelica nella società – «Non mi piace CL» -; è turbato dal presente dell'Italia: «Quando mandiamo via il Cavaliere?». Occorre pensare al mondo nuovo, in cui l'occidente sarà superato dalla ricchezza e dalla dinamica intraprendenza di Cina e India. Brevi battute che esprimono lunga riflessione filtrata da esperienze internazionali, da contatti con un grande numero di personaggi anche illustri, ma soprattutto le vittime di un sistema globale di ingiustizia. Eppure in tutto il discorso si coglie, insieme al desiderio ancora di imparare, quello di operare per «amorizzare il mondo», il titolo della sua rubrica su *Rocca*: questo il senso primo dell'agire evangelico, prima di analizzare, di giudicare, di fare polemiche.

Parla lento, con qualche pausa, ma si alza per raccogliere quello che ci vuol dare e noi prendiamo congedo forse più presi dall'emozione che dal timore di essere indiscreti o di stancare: semmai di non rubare tempo al lavoro. Già, perché lo troviamo che sta leggendo un grosso volume su Silone e Tasca - Sergio Soave, *Senza tradirsi senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Nino Aragno, Torino 2005, pp. 647, € 30 -, da cui impara moltissimo sulla storia del Novecento e che gli offre materiale per il libro che sta scrivendo – a mano naturalmente! – e che conta di regalare agli amici in occasione del compimento dei cent'anni. Fra qualche mese.

abbiamo partecipato a Milano

IN PIAZZA CON LIBERTÀ E GIUSTIZIA

Margherita Zanol

Pomeriggio di sabato 8 ottobre: sono andata al Sempione un po' con l'atteggiamento di chi beve una medicina senza troppa convinzione. «Non c'è niente come non fare per non ottenere» mi sono detta, vincendo lo scoraggiamento di questi giorni pesanti e sfiduciati. Consapevole che tutti abbiamo sicuramente letto i giornali di domenica 9, mi limito qui a riportare le parti impressioni personali.

La manifestazione è stata promossa dall'associazione *Libertà e giustizia*, fondata nel 2002, tenuta a battesimo da un gruppo di garanti non politici come Gae Aulenti, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone, Claudio Magris, Guido Rossi, Giovanni Sartori e Umberto Veronesi.

Il manifesto costitutivo dice: «*Libertà e Giustizia* vuole intervenire a spronare i partiti perché esercitino fino in fondo il loro ruolo di rappresentanti di valori, ideali e interessi legittimi. Vuole arricchire culturalmente la politica nazionale con le sue analisi e proposte. *Libertà e Giustizia* vuole essere l'anello mancante fra i migliori fermenti della società e lo spazio ufficiale della politica».

Ha aperto la presidente di *Libertà e Giustizia* Sandra Bonsanti con Luisella Costamagna nel ruolo di moderatrice/presentatrice. Hanno parlato in tantissimi: tra loro il sindaco Pisapia, Valerio Onida, Roberto Saviano (in video), Claudio Fava, Michele Serra e poi Revelli, Travaglio, Paul Ginsborg, Salvatore Veca, il presidente della Federazione della Stampa Franco Siddi, gli ex magistrati Tinti e Turone, tanto per citarne alcuni. La chiusura è stata di Gustavo Zagrebelsky.

Il tema, *Ricucire l'Italia*, è stato ribadito da moltissimi relatori. Attualmente siamo in una nebbia, che, per dirlo con Carlo Levi (8 ottobre 1944), si sta dissolvendo, mostrandoci, prati, campanili, montagne, cielo, che non vedevamo da tempo. Il momento però è molto pericoloso: quando cade un sistema basato su una sola persona, la struttura sociale, politica, morale crolla, rischiando di lasciare il posto alle seconde scelte. E di queste non abbiamo davvero bisogno. Serve quindi ricucire i numerosissimi strappi del tessuto Italia: della Costituzione, delle istituzioni, della politica, dell'etica pubblica, del futuro.

Ciascuno è chiamato a fare la propria parte. È stato citato Carlo Azeglio Ciampi: «Non basta non poterne più, bisogna reagire». Per la grande iniquità che si è creata tra pochi privilegiati spesso mediocri e il resto della società, si è perso il rapporto di cittadinanza, che va ricostruito. Con i comportamenti e con i fatti:

- L'associazione *Libertà e Giustizia* ha anticipato che sono in studio modi per

controllare la correttezza e pulizia dei candidati che i partiti inseriranno nelle liste, consapevole che saranno comunque loro a definirle. Ci saranno comunicati.

- Marco Travaglio ha chiesto a tutti di abbonarsi e comperare quella stampa che ha già anticipato che non tacerà. Molta di questa stampa non è sostenuta da colossi editoriali; si apriranno quindi tempi complicati.
- Ma il processo di ricucitura non è sufficiente se parte dall'alto. Deve partire anche dal basso, da ciascuno di noi. Senza invettive, senza vendetta e non da soli. Dobbiamo rivolgerci alla maggioranza pensante, fare appello al loro imbarazzo per quanto sta succedendo e lavorare in tanti, insieme.

Gustavo Zagrebelsky, in chiusura, ci ha esortato a non pensare ai 20 anni che ci sono stati tolti, ma a guardare avanti. I giornali dell'area B., ha detto, stanno tentando il nostro rimbambimento sulle sue vicende sessuali, per non farci riflettere sul presente nostro e sul futuro dei nostri figli. Non consentiamolo e, come ha detto don Ciotti, «pensiamo al noi. Siamo il noi». Gli strappi da ricucire sono tantissimi e possono essere riparati con la buona politica. Quindi resistere e sorvegliare.

Non eravamo forse tantissimi, ma eravamo belli: giovani e meno giovani, famiglie con bambini, zaini e borse, i-pod e giornali sotto il braccio. Ci chiamano moralisti e *radical chic*, è stato detto. Forse, di questi tempi, qualcuno ci chiama anche comunisti. Sono venuta via rinfrancata. È stata una manifestazione di più di quattro ore, nessuna pleonastica.

sottovento

g.c.

◆ **PERCHÉ SOLO ORA?** - Dopo questi interventi fiume – penso al discorso del cardinale Bagnasco in apertura dell'ultima assemblea della CEI - viene sempre da chiedersi: a chi parla la CEI? Ai cattolici non direi proprio, ai preti (anche dopo un informale mini sondaggio) non credo. E allora, a chi?

Per leggere la prolusione del Presidente, diligentemente ho comprato *Avvenire*: la solita cascata, tre pagine fitte, trascurando le foto. Mi sono arreso, si salvano a mala pena i punti centrali da 8 a 11, quelli che hanno avuto echi nella stampa. «C'è da purificare l'aria». Il direttore Tarquinio cita così Bagnasco in prima, nell'apertura del suo commento. Ma da quanto tempo l'aria in Italia è mefitica? Perché rilevarlo solo ora che siamo davvero ai limiti del baratro economico e ben all'interno di quello etico morale?

«Forse che è davvero mancata in questi anni la voce responsabile del Magistero ecclesiale...?» si chiede retoricamente Bagnasco. Sì, certo che è mancata, perché semmai, nel caso, è stata così flebile da non essere udita o così generica - qualche cenno non manca anche oggi - da essere buona per tutti gli usi e quindi buona a niente!

Certo non è compito della chiesa fare nomi e cognomi, ma fare *di ogni erba un fascio* consente di confondere i problemi minori presenti ovunque nella società con il problema principale, causa prima del nostro dissesto civile. Per questo sarebbe stato onesto dichiarare: ci siamo sbagliati! La riflessione più penetrante ce la regala l'amico Piero Stefani e val la pena di riportarla:

Il linguaggio dell'autocritica è ignoto alla CEI e ciò rende poco credibile ogni suo pronunciamento. Come è stato più volte osservato, Berlusconi è accusabile di tutto, ma non di incoerenza; come è universalmente noto, il suo stile tanto nella vita personale quanto negli affari è sempre stato il medesimo. Nessuno può celarsi dietro un «non sapevo». Che poche frasi, estrapolate da un discorso incapace di fare nomi e cognomi, abbiano avuto sull'opinione pubblica e sullo stesso quadro politico un effetto tanto rilevante, rappresenta per la Chiesa italiana un'aggravante. Ciò lascia, infatti, ritenere che, se fossero state pronunciate per tempo parole chiare, non saremmo giunti a questo punto. Non è la prima volta che la Chiesa italiana prende le distanze quando, non per merito suo, sta decadendo un regime da cui ha lucrato non pochi benefici. Per chi non è sprovvisto di memoria storica, l'esempio tragico del fascismo è lì a ricordarlo... Meglio tardi che mai? No, se si è responsabili per quel «tardi». No, se lo si dice per motivi molto simili a quelli che hanno indotto a far sì che quel «tardi» si prolungasse fino al giorno in cui un declino irreversibile induce gli ex fiancheggiatori a cambiar, poco gloriosamente, cavallo.

◆ **E L'OPPOSIZIONE?** - Commenti abituali ci dicono del momento particolarmente buio che attraversa il nostro paese. Come si diceva su queste pagine un anno fa - le autocitazioni non sono il massimo però... - mentre i partiti della maggioranza scendono

nei consensi l'opposizione dovrebbe... volare! Ma questo non accade o lo spostamento è limitato e per il Pd lo è ancora di più. La situazione dovrebbe far riflettere: magari il partito predica bene ma *razzola* in modo che la gente non capisce.

Due ultime occasioni, diciamo, difficili! Il caso Sesto. Un problema devastante per il Pd. C'è uno statuto da rispettare, certo, ma sospendere uno che si è già sospeso da solo è troppo poco per un partito nuovo che si vorrebbe diverso. Molto difficile dire che cosa si sarebbe dovuto fare altrimenti, ma la delusione di iscritti e simpatizzanti è stata palpabile. Il caso due: la legge elettorale. C'è la raccolta firme per il referendum che abolisca la «porcata» - la definizione è dell'autore! Senza pubblicità, senza televisione, in un tempo ridicolmente limitato sono state raccolte un milione e duecento mila firme, forse addirittura di più. E quanti sono quelli che volentieri avrebbero firmato, ma per l'assenza dei gazebo e la carenza di tempo non l'anno fatto? Bene, un partito dell'opposizione che si candida a governare avrebbe dovuto prendere subito *la temperatura* dell'opinione pubblica. Il Pd non l'ha fatto, segnale di contraddizioni interne che limitano fortemente il consenso: non basta e non basterà speculare sulla mancanza di offerte alternative. Oggi forse non ci sono, ma domani...?

Il Pd non l'ha fatto, segnale di contraddizioni interne che limitano fortemente il consenso: non basta e non basterà speculare sulla mancanza di offerte alternative che forse con qualche attenzione si possono anche trovare. È lo stile politico che manca al maggior partito di opposizione.

per un tempo nuovo

a.m.

*L'incontro biblico che da oltre trent'anni occupa la terza domenica del mese del nostro gruppo milanese sarà dedicato nella prossima stagione all'analisi al confronto fra noi sulla prima e seconda lettera di Pietro e sulla lettera di Giuda. Andrea Mandelli ne darà sinteticamente conto ai lettori nella nuova rubrica: **per un tempo nuovo**. Il Tempo nuovo a cui si preparavano con timore i discepoli che ogni giorno prendevano atto di non poter attendere la parusia nella propria generazione; tempo nuovo per noi che, intossicati da quello presente, cerchiamo aria respirabile in un futuro da immaginare.*

UNO SGUARDO DI SINTESI

Avevamo deciso che quest'anno avremmo letto le due lettere di Pietro e quella di Giuda e ci siamo trovati con don Emilio Contardi, docente di patrologia all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Crema, che ci ha permesso di avere un primo approccio a questi testi.

La prima lettera di Pietro è, dal punto di vista linguistico, uno dei migliori scritti del Nuovo Testamento e rivela una cultura certamente superiore a quella dell'apostolo Pietro che era un pescatore; pare dunque che non sia opera sua, ma forse di un redattore che ha sviluppato le sue idee.

La lettera di Giuda è la seconda fra le tre, in ordine di tempo, e ne riprende i temi. Anche la seconda lettera di Pietro ha una continuità con la prima, ma certamente è stata scritta da un terzo autore.

Tutte e tre sono state trovate nel papiro *Bodmer* della fine del secondo secolo e sono state accolte solo tardi nel Canone del NT.

Il tema principale della prima lettera di Pietro è la chiesa, non tanto intesa con il significato delle parola greca *ecclesia* cioè organizzazione della comunità dei fedeli - che non compare in questi testi -, quanto come situazione vissuta dalla comunità di allora con le sue problematiche di vita e di identità.

Per identificare i cristiani Pietro usa due aggettivi che fanno riferimento alla situazione degli stranieri nelle città: non sono degli *epideimoi* cioè stranieri di passaggio, ma dei *paroikoi* cioè stranieri che si fermano, che vivono non *dentro* a una casa, ma *accanto* a essa. La casa per i cristiani deve essere costruita da loro stessi, avendo come pietra angolare Gesù, la pietra che i costruttori hanno scartato. Gesù è stato esaminato e bocciato dagli altri perché ritenuto non adatto a sostenere la costruzione della casa di Dio.

La forza dei cristiani che stanno costruendo la loro casa spirituale è soltanto nella fraternità, nella quale Cristo è presente..

Per i cristiani il cammino da fare, il loro esodo, è il passaggio dal passato, in cui erano pieni di vizi e di errori, al futuro in cui stanno diventando *buoni*. Questo concetto di

buono non è espresso con la parola *agazos*, ma con quella di *kalos* che significa *bello*. Le opere belle dei cristiani non consistono in azioni fuori dall'ordinario, ma si attuano nei rapporti con i più vicini, come per esempio con gli schiavi o tra i coniugi. La bellezza del comportamento dei cristiani farà sì che, pur parlando male di loro, gli altri riflettendo sulle loro opere belle daranno gloria a Dio. La verità e la rettitudine infatti hanno in sé un'attrattiva che è la loro forza..

Nella lettera di Giuda, che per la sua collocazione cronologica conviene leggere come seconda, i falsi maestri sono indicati come il principale pericolo per la chiesa e di questi si parla ancora nella seconda lettera di Pietro. I falsi maestri costruivano un'escatologia per la quale il regno, la gioia, non è fuori da questa terra, ma è qui; la gioia è il godimento che questa terra concede e la realizzazione è il pensare a se stessi .

La lettera affronta anche il problema che angustiava parecchi e cioè che il regno di Dio non si realizzava come pareva avesse promesso Gesù nella sua epoca: i testimoni del Vangelo, gli apostoli, morivano e la vita continuava con le sue prove. Sappiamo invece, dice il redattore, che Dio ha una grande pazienza e rimanda il giudizio per dare più tempo e più occasioni in modo che nessuno si perda. Il giusto atteggiamento è dunque accettare una lunga attesa e sostenere le prove che dureranno per generazioni.

Nei prossimi mesi la nostra lettura articolata permetterà di verificare questi suggerimenti e leggerli analiticamente, nel confronto, come sempre, con la sensibilità e l'esperienza di ciascuno.

segni di speranza

s.f.

SIAMO SERVI INUTILI

Luca 17, 7-10

Gesù è il servo per antonomasia; così lo abbiamo conosciuto (Isaia 52). Lo abbiamo visto andare in giro a fare del bene: dove c'era malattia portare guarigione, dove c'era alienazione ha riportato la persona a se stessa; dove c'era colpa ha portato perdono; dove c'era solitudine ha portato compagnia; dove c'era la morte ha portato la vita. Ma forse il Suo criterio non era solo quello di fare del bene, di risolvere i problemi, come è tipico di un servo che deve e vuole aiutare. Nelle Sue azioni c'era anche dell'altro. C'era l'interesse a vivere per l'altro, essere per l'altro, cercare l'altro nella sua umanità e sofferenza. È molto di più di un aiuto. Forse i gesti più o meno simbolici della nostra carità non intendono raggiungere l'altro nella sua essenza, nel suo essere più profondo. Forse non abbiamo mai capito bene cosa significhi «essere per l'altro».

Forse è anche per questo, per questo rimanere sempre alla superficie, che quando anche riusciamo ad aiutare siamo servi inutili, sostanzialmente limitati. Inutili è anche un ammonimento contro l'orgoglio: nessuno è indispensabile; siamo tutti utili, ma nessuno è indispensabile. Abbiamo i nostri doveri e quando li assolviamo abbiamo solo fatto la nostra parte. Aiutare, servire, non può dare luogo a una benemerenzza; è quanto è previsto, dovrebbe essere nella nostra natura e quindi nella abitudine. Spesso non è così. C'è compiacimento nell'aiuto che riusciamo a portare, anche quando le azioni sono sincere e le intenzioni pulite e corrette. Siamo inutili perché il male rimane, quando anche abbiamo rimosso qualche piccola piaga, migliorato qualche situazione, sostanzialmente non è cambiato niente. Il dovere ovviamente va compiuto, ma l'assetto generale non cambia. Non possiamo sentirci frustrati per questo, tocchiamo semplicemente un nostro limite. Non ci offende verificare che siamo una ben piccola cosa nel flusso della vita. Lo sappiamo bene.

Quale può essere quindi il nostro ruolo?

È facile riconoscere che la costruzione di un mondo di totale armonia passa necessariamente anche attraverso di noi, ma la realizzazione e il compimento non è nelle nostre mani. L'evoluzione del mondo verso una forma governata da una armonia generale non può non coinvolgere anche noi, se mancassimo all'appuntamento lasceremmo un vuoto. Appunto mancherebbe chi dovrebbe servire a tavola quelli che si aspettano di essere serviti.

Dice Carlo Molari (*Credenti laicamente nel mondo*, Cittadella editrice) che il compito dei laici è svolgere la missione ecclesiale, cioè testimoniare l'efficacia del Vangelo «nell'ambito secolare: la politica, lo sport, il sindacato, il lavoro». Di massima possiamo accettare questa formulazione, ma in realtà è un po' troppo ecclesiastica per noi. Più semplicemente, come sappiamo, siamo chiamati a fare la nostra vita, professionale,

familiare, sociale con il massimo impegno e con tutte le capacità di cui disponiamo, molte o poche che siano, senza tralasciare nessuno sforzo, tenendo ben presente che il mondo è mondo e non ha nulla di sacro e come tale va vissuto.

VI domenica ambrosiana dopo il martirio di Giovanni.

schede per leggere

m.c.

Se si pensa che gli eventi storici possano essere conosciuti, o rispolverati, attraverso un romanzo, l'opera di Julia Navarro *Dimmi chi sono* (Mondadori 2011, pp 933, euro 18,70) può essere consigliabile. L'autrice, famosa in patria, è spagnola, e il racconto inizia proprio dalla Spagna, dove i contrasti fra le forze democratiche preparano (come purtroppo sempre accade) lo sfaldarsi della Repubblica e il colpo di stato di Franco. Amelia, la protagonista, appartiene a quel ceto borghese che assiste trepidante agli avvenimenti; bellissima, intelligente e poliglotta, non ancora ventenne, resta affascinata dalle nuove idee professate dal comunismo, e finisce per essere travolta dalla passione per l'affascinante rappresentante internazionale del movimento: per lui abbandonerà la famiglia e il figlio neonato. Con il fardello di questa insanabile rottura, Amelia scoprirà a Parigi, in Sud America, in Russia l'abisso che separava le sue illusioni dalla realtà, e finirà per accettare l'offerta di diventare una informatrice dei servizi segreti britannici. Novella Mata Hari, opererà in Germania dopo l'ascesa di Hitler e durante la guerra; sarà in Polonia per salvare gli ebrei; sopravvissuta alla tortura e al campo di concentramento, non cesserà di offrire la sua esperienza anche durante la guerra fredda, nella Berlino divisa dal muro.

Racconta questa vita rocambolesca un giovane giornalista, che ricerca ovunque le orme del passaggio di Amelia con impegno e passione, legato a lei da un lontano vincolo di sangue. Il finale rimane a sorpresa.

Le avventure narrate, così mi pare, si inseriscono con sufficiente precisione negli eventi che hanno devastato il mondo del secolo scorso; i personaggi però non sempre hanno piena credibilità, e le oltre novecento pagine del libro inducono a qualche stanchezza. Mi sembra di poter dire che il romanzo piace perché ha un certo ritmo e narra ciò che molti hanno vissuto e sofferto.

la cartella dei pretesti

Perché è certo vero che la differenza fondamentale tra il centrodestra e il centrosinistra è che di fronte all'azione della magistratura scattano meccanismi culturali e di rispetto istituzionale che sono agli antipodi. Ma bisogna capire perché si debba per forza arrivare alla magistratura, perché i partiti, nel caso il Pd, non predispongano degli anticorpi interni. Perché chi solleva problemi di regolarità e di trasparenza nella quotidianità non sia vissuto come un aiuto prezioso per evitare al partito la gogna delle inchieste, ma sia considerato, per usare la famigerata espressione di Scajola, un *rompicoglioni*. Ecco il vero problema.

NANDO DALLA CHIESA, *il Fatto Quotidiano*, 30 agosto 2011.

Le società umane stanno correndo verso una radicale alterazione dell'ambiente e verso una dilapidazione delle risorse naturali: ciò può portare davvero alla fine della vita del pianeta. La politica, l'economia, la comunicazione non fanno nulla per porre argine a tutto ciò, tra conflitti ed emergenze che lasciano libero campo a uno sviluppo distruttivo. Credo che per *salvare* l'umanità ci sarebbe davvero bisogno della nascita di una nuova civiltà *responsabile*, che si collochi *dopo* l'attuale follia della politica, dell'economia, della comunicazione, facendoci uscire dall'illusione dell'infinita espansione della produzione e del consumo.

GIULIO FERRONI (intervista), *Corriere della sera*, 17 giugno 2011.

Hanno siglato: Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Sandro Fazi, Andrea Mandelli.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 382 è previsto per LUNEDÌ 24 ottobre 2011